

SUPPLEMENTI

Patrimonio culturale  
e cittadinanza  
*Patrimonio cultural y  
ciudadanía*

ITALIA/ARGENTINA

202

IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

eum



## Il Capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Supplementi 02, 2015

ISSN 2039-2362 (online)

© 2015 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore editoriale*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciuillo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editors*

Mara Cerquetti

Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Patrimonio culturale e cittadinanza  
*Patrimonio cultural y ciudadanía*  
ITALIA/ARGENTINA



---

Patrimonio culturale e cittadinanza  
*Patrimonio cultural y ciudadanía*  
ITALIA/ARGENTINA

a cura di  
Mara Cerquetti, Alejandro Patat, Amanda Salvioni

# Dal materiale all'immateriale. Verso un approccio sostenibile alla gestione nel contesto globale

Mara Cerquetti\*

## *Abstract*

Il saggio ripercorre le principali tappe del dibattito internazionale che negli ultimi anni ha condotto ad una nozione di *cultural heritage* aperta e dinamica, volta al superamento del dualismo tra materiale e immateriale e attenta al ruolo delle comunità locali nei processi di riconoscimento, tutela e valorizzazione del patrimonio stesso. Dopo aver preso in esame l'apporto degli studi giuridici, con specifico riferimento al contesto italiano, si analizza il contributo delle scienze sociali, soprattutto manageriali, particolarmente sensibili al tema della sostenibilità delle politiche e delle azioni finalizzate alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale anche attraverso l'applicazione di strumenti partecipativi. In quest'ottica, riconoscendo un ruolo centrale alla *governance* e alla collaborazione tra attori pubblici e privati che operano in un medesimo contesto, si porta infine l'attenzione sugli

\* Mara Cerquetti, Ricamatore di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, p.le Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: [mara.cerquetti@unimc.it](mailto:mara.cerquetti@unimc.it).

ecomusei, come caso esemplare dell'“immateriale che vive nella materialità”, evidenziando i nodi problematici che emergono dall'analisi della realtà italiana e suggerendo possibili linee di ricerca future.

The paper traces the main steps of the international debate that during the last years lead to an open and dynamic notion of cultural heritage, overcoming the dualism between tangible and intangible and considering the role of local communities in the processes of heritage recognition, safeguarding and enhancement. After examining the contribution of legal studies, above all in Italy, the approach of social sciences is analysed, focusing on management. These studies have explored the sustainability of policies and actions towards tangible and intangible cultural heritage enhancement, also through the application of participatory tools. In this perspective, governance and collaboration among different actors working in the same context gain a central role. Finally, the attention is focused on eco-museums as an exemplar case of “intangible that lives in tangible”, highlighting some crucial issues emerging from the analysis of the Italian context and suggesting possible future research lines.

## 1. *Introduzione*<sup>1</sup>

A partire dagli inizi del XXI secolo, con il progressivo affermarsi delle istanze della *stakeholder democracy*, partecipazione e integrazione sono entrate nel novero delle *buzzwords* più in voga anche nell'ambito delle politiche e del management del *cultural heritage*. Parallelamente alla sperimentazione di innovativi modelli di gestione basati su processi di sviluppo di tipo *bottom-up* e *community-driven* e sulla collaborazione intersettoriale, si assiste così all'allargamento dei sistemi di governo, sempre più complessi e rivolti al più ampio coinvolgimento dei propri *stakeholders*<sup>2</sup>. Risultato di un percorso avviato anche in altri campi dell'agire pubblico, nel settore culturale quest'approccio non

<sup>1</sup> Il presente contributo, che amplia, rielaborandola, la relazione “Patrimonio cultural material y imaterial: nocion y valor / Patrimonio culturale materiale e immateriale: nozione e valore”, presentata in occasione del workshop “Patrimonio cultural y ciudadanía: Italia/Argentina” (Buenos Aires, Instituto Nacional del Profesorado “Joaquín V. González”, Sesión de la escuela de Patrimonio Cultural, 11 abril 2014), cerca di definire il posizionamento delle scienze manageriali all'interno di un più ampio *framework* interdisciplinare in materia di valorizzazione del patrimonio culturale intangibile. Gli approfondimenti futuri potranno muovere sia nella direzione dell'analisi di specifici casi di studio sia, nell'ottica del progetto internazionale in cui si iscrive il lavoro, verso un esame comparato delle politiche, delle strategie e degli strumenti gestionali previsti in Italia e in Argentina. Se, in occasione dell'incontro di avvio del progetto, la relazione apriva i lavori e la discussione sul tema, qui si colloca a chiusura del fascicolo onde illustrare in chiave critica le *issues* emergenti che l'ampliamento della nozione di patrimonio culturale pone agli studi economico-gestionali.

<sup>2</sup> Tra i contributi più recenti che prendono in esame le sfide attuali e le tendenze emergenti in materia di *cultural heritage management* in una prospettiva internazionale si vedano: Black 2012; Scott 2013; Zan 2014.

può non confrontarsi con l'affermazione di una nuova nozione di patrimonio culturale che scardina e mette in crisi molti dei paradigmi consolidati nel secolo precedente<sup>3</sup>.

Se per ogni scienza l'individuazione dell'oggetto di studio e del campo di indagine è un presupposto irrinunciabile al pari dell'individuazione del metodo, le scienze manageriali, qualora applicate al settore culturale, non possono allora prescindere non solo dall'analisi dei mutamenti occorsi nell'arco dell'ultimo decennio nel campo del patrimonio culturale, soprattutto nei processi di riconoscimento e definizione, ma anche dalla valutazione delle conseguenze che ne derivano sia per il futuro degli studi sia per la pratica della gestione. Si pensi al patrimonio culturale intangibile, che da un lato sembrerebbe esulare da ogni possibilità di gestione e dall'altro, in quanto eredità culturale tramandata nei secoli anche in forma di conoscenze tacite, è oggi considerato un fattore produttivo inimitabile, soprattutto per le imprese del *made in*<sup>4</sup>.

Muovendo da questi assunti, l'analisi effettuata in questa sede interseca tre distinte traiettorie di ricerca riferibili a: la ridefinizione dell'oggetto di indagine, l'ampliamento degli obiettivi da perseguire e il mutamento del contesto di riferimento. In primo luogo si tiene conto dell'allargamento della nozione di patrimonio culturale, all'interno del quale oggi l'UNESCO comprende anche le testimonianze immateriali aventi valore di civiltà<sup>5</sup>. Parallelamente si considerano le sfide, sempre più urgenti a partire dalla seconda metà degli anni '90 del '900, poste dalla progressiva centralità delle politiche volte alla diffusione del sapere e alla fruizione del patrimonio culturale, in cui in Italia si inserisce il passaggio dalle istanze della tutela a quelle della valorizzazione. Infine, sulla scia del dibattito avviato alla fine degli anni '60 in Europa circa il legame tra il patrimonio culturale e il territorio di provenienza, si focalizza l'attenzione sul ruolo che le comunità rivestono in un contesto contraddistinto da un rinnovato rapporto tra globale e locale.

A tal fine, dopo aver tracciato le tappe salienti del dibattito internazionale, se ne analizzeranno gli effetti in ambito nazionale, per poi prendere in esame le implicazioni di carattere manageriale. Nonostante l'approccio leggero che ne caratterizza l'attività, uno spazio particolare è riservato alle istanze di cambiamento espresse in seno all'UNESCO, per il potere di *moral suasion* che l'agenzia delle Nazioni Unite ha sugli Stati membri. Portata l'attenzione sul contesto giuridico italiano, il saggio si chiude con un focus sugli ecomusei sia come caso esemplare di raccordo tra tangibile e intangibile di non trascurabile interesse manageriale sia, come da alcuni suggerito<sup>6</sup>, come modello di approccio

<sup>3</sup> Cfr. Vecco 2007 e 2010.

<sup>4</sup> Tra gli altri si vedano: Beni Culturali nel Bilancio Sociale di Impresa 2005; Montella 2009.

<sup>5</sup> Si utilizzano qui indistintamente i termini "intangibile" e "immateriale" riferibili rispettivamente alla traduzione dall'inglese (*intangible heritage*) e dal francese (*patrimoine immatériel*), lingue ufficiali dell'UNESCO. Cfr. Mariotti 2008.

<sup>6</sup> Stefano 2012.

dal basso, utile alla valorizzazione del patrimonio culturale intangibile in una prospettiva che sappia coniugare istanze di riconoscimento su scala internazionale ed esigenze che trovano la loro dimensione ad un ridotto livello territoriale.

Nell'ottica della *value co-creation* e al fine di soddisfare in pieno le esigenze democratiche dell'*accountability*, in un contesto in cui i livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione non sono stati ancora definiti<sup>7</sup>, la questione pone agli studi manageriali domande, in gran parte ancora aperte, di non scarso rilievo. Si discuterà, dunque, il contributo specifico che gli studi manageriali possono fornire alla questione, superando la retorica della partecipazione *bottom-up* e delineando chiaramente ruoli e responsabilità, al fine di far fronte alla “nuova partita dell’innovazione”<sup>8</sup> anche nell’ambito del *cultural heritage*<sup>9</sup>.

## 2. Todo cambia. *Patrimoni e paradigmi in mutamento*

Sebbene espressione umana al pari delle produzioni tangibili, il patrimonio culturale intangibile è stato oggetto di riconoscimento internazionale solo in tempi recentissimi, con l’adozione in sede UNESCO della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 17 ottobre 2003)<sup>10</sup>. Tale documento segna il definitivo superamento della nozione di cultura, ristretta ed incentrata sull’eccellenza, che aveva plasmato i primi programmi UNESCO, verso una concezione più ampia e di matrice antropologica, inclusiva delle pratiche e delle manifestazioni che contraddistinguono la vita dell’uomo in società<sup>11</sup>.

Alle origini e all’estremo opposto si pone la *Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale*, approvata dall’UNESCO oltre trent’anni prima (1972). Ispirata alle conclusioni della Conferenza di Atene (1931), la prima convenzione UNESCO era contraddistinta da «un’impostazione eurocentrica e monumentalista»<sup>12</sup>, basata sulla nozione di capolavoro, ovvero sul riconoscimento «dei “grandi” monumenti delle “grandi” culture»<sup>13</sup>, tanto

<sup>7</sup> Montella, Dragoni 2010.

<sup>8</sup> Varaldo 2014.

<sup>9</sup> Zan 2014.

<sup>10</sup> Alle origini dell’interesse nei confronti del patrimonio culturale immateriale sono da collocare gli studi sul folklore e sulle tradizioni popolari avviati in Germania da Herder nella seconda metà del Settecento. Per una ricostruzione, seppur sommaria, della crescente attenzione alle espressioni intangibili della cultura umana dal romanticismo ai giorni nostri si veda: Tosco 2014, pp. 69-75; sul folklore nella società contemporanea: Clemente, Mugnaini 2001; infine, per un focus sul contesto sudamericano: Barrios Iñiguez 2002.

<sup>11</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle fasi del percorso a cui si è assistito in seno all’UNESCO cfr. Bortolotto 2008b; Aikawa-Faure 2009; Gasparini 2014.

<sup>12</sup> Bortolotto 2008b, p. 10.

<sup>13</sup> Ivi, p. 11.



da suscitare critiche e scontento in “periferia” prima e dopo la sua adozione<sup>14</sup>. Nonostante l’inversione di tendenza che si verifica negli anni Sessanta e Settanta del Novecento nell’ambito delle discipline storiche ed antropologiche<sup>15</sup>, in cui crescente è l’attenzione per la cultura materiale e il territorio, tale approccio non può dirsi ancora completamente abbandonato neanche nel 1992, quando il Centro per il patrimonio mondiale promuove il programma *The Global Strategy for a Balanced, Representative and Credible World Heritage List*, che introduce nuove categorie patrimoniali, come i paesaggi e gli itinerari culturali, soppiantando i valori estetici ed artistici con altri di carattere storico-antropologico, ma senza rinunciare al “valore universale eccezionale”, basato sul criterio dell’eccellenza. Nel corso degli anni '90 si assiste, però, ad un aggiornamento delle direttive, muovendo, con l’introduzione dei concetti di “tradizione culturale” e “cultura vivente” (1996), verso il superamento di «una visione centralista, se non “quasi-colonialista”»<sup>16</sup>.

Anche per quanto riguarda lo specifico riconoscimento del patrimonio culturale immateriale, sebbene le prime istanze di cambiamento vengano espresse già negli anni '80, bisogna attendere gli anni '90 per una svolta. Tra il 1982 e il 1984 viene costituita una sezione per il “patrimonio non fisico” e avviato il relativo programma di studio e documentazione, mentre nel 1982, in occasione della Conferenza mondiale sulle politiche culturali, la nozione di patrimonio viene estesa alla tradizione culturale e si fornisce una prima definizione di patrimonio immateriale. Tuttavia, le Raccomandazioni sulla salvaguardia della cultura tradizionale e popolare (1985), adottate nel 1989 dalla XXV sessione della Conferenza Generale, si rivelano un insuccesso. Finalmente, nel 1993, la sezione per il patrimonio non-fisico viene rinominata sezione per il patrimonio immateriale (*Section of Intangible Cultural Heritage*) e, oltre al programma *Safeguarding and Promotion of the Intangible Cultural Heritage*, viene istituito quello dei tesori umani viventi, con la proposta di una relativa lista. È del 1995 il rapporto *Our creative diversity*, redatto dalla commissione mondiale sulla cultura e sullo sviluppo, che in esergo reca la frase “Quando in Africa muore un vecchio, è una biblioteca che brucia”<sup>17</sup>, e del 1997 l’approvazione da parte della Conferenza generale della proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale (*Masterpieces of Oral and Intangible Heritage*), tra i quali, per l’Italia, negli anni successivi saranno inclusi il teatro dei pupi siciliani (2008), il canto a tenore dei pastori sardi (2008), la dieta mediterranea (2010)<sup>18</sup>, l’arte dei liutai cremonesi (2012), le grandi macchine a spalla (2013) e la vite ad

<sup>14</sup> Si vedano in particolare le posizioni dell’Australian Institute for Aboriginal Studies (1962) e della Bolivia (1973).

<sup>15</sup> Per un’ampia disamina sull’argomento si veda Montella 2012.

<sup>16</sup> Bortolotto 2008b, p. 13.

<sup>17</sup> La frase è di Hamadou Ampâté Bâ.

<sup>18</sup> Il riconoscimento, già appartenente, nella lista del 2010, a Italia, Marocco, Grecia e Spagna, è stato esteso nel novembre 2013 a Cipro, Croazia e Portogallo.

alberello di Pantelleria (2014)<sup>19</sup>. Infine, nel 1999, in occasione della Conferenza di Washington sulla salvaguardia della cultura tradizionale, organizzata dalla sezione per il patrimonio immateriale dell'UNESCO e dal Center for Folklife and Cultural Heritage della Smithsonian Institution, all'espansione della definizione di folklore – fino a comprendere conoscenze, valori, relazioni sociali alla base di pratiche tradizionali – si accompagnano le proposte di eliminazione del termine e di introduzione del concetto di “comunità tradizionale”, con l'obiettivo di considerare le espressioni culturali come processi, nella loro interezza e complessità, e non come oggetti. Dopo il rapporto mondiale sulla cultura *Cultural diversity, conflict and pluralism* (2000) e la decisione della XXI Conferenza generale di studiare un nuovo strumento normativo internazionale per la salvaguardia del patrimonio immateriale (2001), si arriva così nel 2003 all'approvazione della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, che entra in vigore il 30 aprile 2006, dopo la quarantesima ratifica<sup>20</sup>. Da notare che tra i primi Paesi solo 6 sono europei (in ordine di ratifica: Lettonia, Lituania, Bielorussia, Croazia, Islanda, Romania). L'Europa, almeno inizialmente, è rappresentata principalmente dai Paesi dell'est, e non dai Paesi con il maggior peso economico e politico<sup>21</sup>.

All'art. 2, paragrafo 1, si precisa che, ai fini della Convenzione,

per “patrimonio culturale immateriale” s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana<sup>22</sup>.

Rispetto al patrimonio culturale materiale, la definizione del patrimonio immateriale si connota, dunque, per una componente soggettiva o sociale, che, insieme a quella oggettiva e a quella territoriale<sup>23</sup>, è essenziale non solo per la creazione, ma anche per la *ricreazione* del patrimonio<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> <<http://www.unesco.it/cni/index.php/immateriale-italia>>, 30.01.2015.

<sup>20</sup> <<http://www.unesco.it/cni/index.php/cultura/patrimonio-immateriale>>, 30.01.2015.

<sup>21</sup> Bortolotto 2008b, p. 9.

<sup>22</sup> *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, art. 2., § 1. Al paragrafo successivo si specificano i settori in cui il patrimonio culturale si manifesta: a) tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale; b) le arti dello spettacolo; c) le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi; d) le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo; e) l'artigianato tradizionale. Per la traduzione italiana dal testo originale francese si veda: <<http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/35/la-convenzione>>, 30.01.2015.

<sup>23</sup> Scovazzi 2012, p. 6.

<sup>24</sup> Va da sé che una componente soggettiva o sociale è sempre necessaria, anche per il patrimonio culturale materiale, non solo per la sua creazione, ma anche per il riconoscimento del suo valore.

Un patrimonio “costantemente ricreato”, che non necessariamente ricorre a supporti materiali, pone in primo piano l’inefficacia della normativa in materia di beni culturali, rivolta principalmente alla tutela delle tracce materiali al fine di assicurare l’integrità dei beni culturali mobili e immobili. Alle istanze della conservazione dell’oggetto fisico si affiancano, così, quelle della salvaguardia, con cui intendere «misure volte a garantire la *vitalità* del patrimonio culturale immateriale»<sup>25</sup>, ovvero la sua produzione vivente, che diviene oggetto patrimoniale. A questo si lega anche un concetto di autenticità, già relativizzato dal Documento di Nara<sup>26</sup>, plurale e complesso, inteso come atto ed esperienza, momento di autenticazione<sup>27</sup>.

Condividendo una visione dinamica della cultura, il focus si sposta così dal patrimonio come documento al patrimonio vivente, dalla documentazione alla trasmissione, dai prodotti ai processi, dagli oggetti ai soggetti, e, finalmente, dall’eccezionalità alla rappresentatività. In questa nuova prospettiva, la centralità degli individui non è dovuta solo al fatto che il patrimonio per essere deve essere incorporato (*embodied*), ma anche al ruolo attivo che le comunità stesse hanno nel riconoscimento di ciò che è ritenuto rappresentativo<sup>28</sup>. Su questo stesso concetto, qualche anno più tardi, insisterà anche la *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*, adottata a Faro il 27 ottobre 2005<sup>29</sup>, che, accanto alla definizione di patrimonio culturale come «insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione»<sup>30</sup>, fornisce quella di “comunità di eredità”, intesa come «insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»<sup>31</sup>.

La gestione della partecipazione della comunità nei processi di riconoscimento attivati dall’UNESCO è, però, tutt’altro che semplice. In primo luogo, fermo restando che è impossibile definire il patrimonio in un’unica dimensione che rispecchi tutta l’umanità, ma dovendo evitare di finire in un vicolo cieco iper-

<sup>25</sup> *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, art. 2., § 3 (corsivo nostro).

<sup>26</sup> Documento sull’Autenticità sottoscritto dai 45 partecipanti alla Conferenza internazionale, che si è tenuta a Nara dal 1° al 6 novembre 1994 su invito dell’Agenzia governativa giapponese per gli Affari Culturali e della Prefettura di Nara, in collaborazione con UNESCO, ICCROM e ICOMOS.

<sup>27</sup> Gasparini 2014, p. 92.

<sup>28</sup> Cfr. Blake 2009; Bortolotto 2012; Urbinati 2012; Mariotti 2013.

<sup>29</sup> Cfr. Bindi 2013b, pp. 37-38.

<sup>30</sup> *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*, art. 2a. Da precisare che, per evitare sovrapposizioni e confusioni con la definizione di patrimonio culturale che viene fornita all’art. 2 del Codice, nella versione italiana si è preferito tradurre *cultural heritage* con “eredità culturale” (Ivi, nota 1).

<sup>31</sup> Ivi, art. 2b.

relativista, difficile è trovare un punto di incontro tra globale e locale, ovvero tra il rilievo internazionale del riconoscimento e la dimensione locale, o comunque sempre territorialmente circoscritta, di ogni forma rappresentatività<sup>32</sup>. In particolare, occorre chiedersi fin dove possono spingersi le misure *top-down* volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ovvero a mantenere e ricreare le condizioni che ne assicurino la ricreazione, rispetto a possibili istanze di cambiamento di tipo *bottom-up*, senza interferire con processi culturali che trovano le loro determinanti e la loro evoluzione, inclusa la possibilità di mutamento o di scomparsa di determinate pratiche, nelle esigenze espresse dalle comunità che ad esse stesse danno vita. In secondo luogo, occorre considerare che le comunità locali non sono insiemi omogenei, bensì gruppi complessi, in cui si incontrano istanze diverse, dall'uso politico e retorico delle candidature UNESCO operate dalle istituzioni locali al bisogno di affermazione di certe espressioni culturali in risposta alla "minaccia" di altre similari<sup>33</sup>. Infine, la questione ha un rilievo non trascurabile anche per le attività di valorizzazione.

A tal proposito le criticità riguardano anche gli effetti che la convenzione del 2003 ha avuto sul dibattito relativo alla musealizzazione del patrimonio culturale intangibile. In particolare, l'ICOM, nella conferenza generale di Seul del 2004, e come recepito nel nuovo statuto (Vienna, 2007), ha allargato l'ambito di competenza del museo anche alle testimonianze immateriali dell'umanità e del suo ambiente<sup>34</sup>. In un museo il patrimonio immateriale, necessitando di un'oggettivazione, corre però un rischio di fossilizzazione, in quanto decontestualizzato e spento, privato della vita che avrebbe all'esterno. A questo si può obiettare che forme di musealizzazione sono possibili, avvalendosi dei supporti materiali necessari all'esposizione e comunicazione (fotografie, filmati, registrazioni sonore, ecc.), sia per documentare le espressioni dell'immaterialità non più in vita sia per fornire informazioni su pratiche o altre espressioni immateriali che continuano ad avere vita all'esterno, facendo del museo un centro di informazione e interpretazione della cultura locale.

<sup>32</sup> Kearney 2009.

<sup>33</sup> Si veda in particolare la riflessione di Katia Ballacchino sulla candidatura UNESCO della Festa dei Gigli a Nola, che mette in luce come certe divergenze scontino la «mancanza di rielaborazione delle teorie post-gramsciane e [il] vuoto di riflessione italiana [sul] rapporto tra culture popolari, studi di culture popolari, storiografia relativa, formazione dello stato nazionale, contesto europeo, fino al contesto internazionale e globale» (Ballacchino 2013, p. 30). Tali logiche e pressioni politiche intervengono anche nei processi di musealizzazione. Per l'uso politico della storia e con particolare riferimento alla musealizzazione del patrimonio culturale si veda anche Cattaneo 2013.

<sup>34</sup> Per il recente dibattito in ambito museale, che non è oggetto di trattazione in questo contributo, si vedano il numero speciale della rivista «Nouvelles de l'ICOM» che raccoglie gli atti della Conferenza generale di Seul su *Musées et patrimoine immatériel* (2004) e il numero monografico della rivista «Museum International» sul tema *Views and Visions of the Intangible* (2004). Per un approfondimento sul contesto sudamericano su cui si focalizza il progetto di ricerca CUIA si vedano anche: Castilla 2010; Mingote Caldéron 2013. Si veda infine il contributo di Dragoni sulla musealizzazione del *migration heritage* all'interno di questo supplemento.

Ma le criticità non finiscono qui. Anche laddove non ci siano questioni di musealizzazione da fronteggiare, i rischi che si pongono sono quelli dell'etichettatura, dell'estetizzazione, della spettacolarizzazione, della turisticizzazione e infine della mercificazione di certe espressioni culturali tradizionali, in cui si incorre ogni qual volta si privilegino le forme straordinarie, più pittoresche o scenografiche, commercialmente più facili da spendere<sup>35</sup>. A tal proposito alcuni studi di matrice antropologica hanno messo in luce la possibilità di innescare dei “cortocircuiti globali”, quando si cerca di standardizzare e omologare la tradizione ostentandone una rappresentazione che sia “appetibile” e “perfetta” «su una vetrina turistica [...] intercettabile a livello globale»<sup>36</sup>.

Per gestire questi aspetti vengono in aiuto *in primis*, a livello nazionale, i tentativi di trovare risposte sul piano giuridico, e poi gli studi manageriali che, insieme a quelli antropologici, si interrogano sulla sostenibilità e sul sostentamento di certe iniziative.

### 3. *Questioni da normare?*

Sul piano giuridico, in ambito nazionale, le origini del dibattito su patrimonio tangibile e intangibile possono esser fatte risalire già al 1976, e in particolare ad un articolo in cui Massimo Severo Giannini riconosceva l'immaterialità del valore culturale, indipendentemente dalla materialità o meno del bene<sup>37</sup>.

Nel recepire le Convenzioni UNESCO del 2003 e del 2005<sup>38</sup>, il Codice dei beni culturali e del paesaggio, con D. Lgs. 26 marzo 2008, n. 62, ha poi previsto un articolo 7-bis (*Espressioni di identità culturale collettiva*) che prevede che:

le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10<sup>39</sup>.

Il richiamo all'immaterialità non poteva essere diverso, se si considera che il Codice si riferisce ai beni culturali *stricto sensu*, tutelando la “coseità”, ovvero

<sup>35</sup> Cfr. Bortolotto 2008b, p. 20.

<sup>36</sup> Ballacchino 2013, p. 27.

<sup>37</sup> Giannini 1976. La lezione gianniniana è richiamata anche da Fantini 2014 e Morbidelli 2014.

<sup>38</sup> *Convenzione sulla protezione e la promozione delle diversità delle espressioni culturali* (Parigi, 20 ottobre 2005), ratificata dall'Italia con la L. 19 febbraio 2007, n. 19.

<sup>39</sup> Sull'argomento si veda anche: Tucci 2013.

entità *quae tangi possunt*, che hanno carattere di materialità (artt. 2, 10 e 11), secondo «una concezione reale e normativa di bene culturale, ma “non esclusiva di addizioni future di nuove categorie”»<sup>40</sup>. I beni immateriali o volatili, dunque, qui non possono essere contemplati «attesa la [loro] evanescenza e comunque la “precarietà” [...] (*rectius* attività)»<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda la musealizzazione, il Codice, al comma 2, lett. a) dell'art. 101 (*Istituti e luoghi della cultura*) così come modificato dal D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 62, stabilisce che il museo è «una struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio» e alla quale, ai commi successivi, si riconosce una funzione di servizio, specificando che gli istituti di proprietà pubblica «sono destinati alla pubblica fruizione ed espletano un servizio pubblico» (c. 3), mentre quelli di proprietà privata e aperti al pubblico «espletano un servizio privato di utilità sociale» (c. 4). Rispetto alla definizione fornita dall'ICOM, il Codice, oltre a non includere il diletto tra le finalità dell'attività museale, ne limita l'azione ai beni culturali. La definizione fornita dal Codice fa dunque riferimento al “modello prevalente” di museo o al “museo in senso proprio”, che si connota per le esigenze di protezione e conservazione dei beni culturali per fini di pubblica fruizione. Tale perimetrazione, come chiarito<sup>42</sup>, non esclude comunque la possibilità di riconoscere altre tipologie rispondenti alla definizione più ampia fornita dall'ICOM.

Le istanze che muovono verso un diritto globale<sup>43</sup>, però, non mancano, come dimostra, più di recente, il convegno *I beni immateriali tra regole privatistiche e pubblicistiche*, tenutosi ad Assisi nel 2012, che in qualche modo ha cercato di tirare le fila delle molteplici riflessioni conseguenti alla convenzione UNESCO del 2003. In tale occasione, al fine di superare la radicale contrapposizione tra beni culturali materiali e immateriali, «accettando una visione liminale che cerchi di trovare i tratti comuni, aperta a statuti pluralistici, fondata sulla sostenibile leggerezza del valore immateriale dei beni culturali (materiali e immateriali)»<sup>44</sup>, il concetto di “immaterialità” è stato analizzato nelle sue diverse declinazioni<sup>45</sup>, prendendo in esame le questioni riguardanti le sponsorizzazioni<sup>46</sup>, la riproduzione di immagini<sup>47</sup>, la proprietà industriale dei

<sup>40</sup> Fantini 2014. La citazione nel testo è di Severini 2012, p. 27.

<sup>41</sup> Morbidelli 2014.

<sup>42</sup> Barbati *et al.* 2011, pp. 159-160.

<sup>43</sup> La graduale affermazione di un diritto globale sarebbe «legata alla crescente rilevanza acquisita dagli interessi pubblici (o di alcuni di essi) su scala mondiale» tanto da rendere «necessario il ripensamento degli istituti tradizionali nel quadro di un sistema di regole sovrastatale» (Vitale 2010, p. 172).

<sup>44</sup> Bartolini 2014.

<sup>45</sup> Casini 2014.

<sup>46</sup> Fantini 2014; Manfredi 2014; Ungari 2014.

<sup>47</sup> Morbidelli 2014.

marchi<sup>48</sup>, la percezione sublimata dei beni culturali<sup>49</sup> e la tutela dei toponimi<sup>50</sup>, che pure hanno ricadute di carattere gestionale.

Per quanto riguarda i problemi di carattere generale, riguardanti i “veri” beni culturali immateriali<sup>51</sup>, condiviso che «le leggi corrispondono a esigenze realmente avvertite nel corpo sociale»<sup>52</sup>, pur riconoscendo la non necessità di una norma per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale<sup>53</sup>, il dibattito si è focalizzato sulla necessità di fissare uno «statuto giuridico minimo unitario»<sup>54</sup>. In particolare, in linea con quanto auspicato da una parte della dottrina, è stata considerata la possibilità di un sistema di cerchi concentrici<sup>55</sup>,

il più largo dei quali rappresenterebbe il patrimonio culturale, come «prodotto» della cultura intesa in senso antropologico; al suo interno, il cerchio più ristretto, coincidente con la nozione di bene culturale utilizzata in sede nazionale (in Italia, quindi, quella fornita dal Codice). Ne deriverebbe un sistema a «tutele parallele»: quella nazionale per i beni culturali in senso proprio e quella di tipo «leggero» e che fa capo prevalentemente alle convenzioni internazionali approvate dall'UNESCO e alle azioni messe in atto dalle istituzioni comunitarie<sup>56</sup>.

Più che la costituzione di registri per il riconoscimento del patrimonio culturale immateriale, la questione riguarda l'individuazione degli strumenti che permettano di far fronte alla tutela pubblicistica di beni adespoti<sup>57</sup>, esigenza che volge in favore di una nozione dinamica di tutela, che accosta la valorizzazione. Su questi presupposti in Italia la disciplina a riguardo è stata infatti promossa dalle regioni<sup>58</sup>.

<sup>48</sup> Caforio 2014.

<sup>49</sup> Dugato 2014.

<sup>50</sup> Galli 2014.

<sup>51</sup> Morbidelli 2014.

<sup>52</sup> Severini 2014.

<sup>53</sup> Cfr. anche Severini 2000.

<sup>54</sup> Lamberti 2014.

<sup>55</sup> Fantini 2014.

<sup>56</sup> Vitale 2010, p. 176.

<sup>57</sup> Non è infatti possibile applicare la tutela dominicale, prevista per le opere dell'ingegno (legge speciale 22 aprile 1941, n. 633) e basata sulle norme sul diritto di autore «dettate a tutela dei diritti patrimoniali di utilizzazione economica di uno o più soggetti individuati» (Gualdani 2014).

<sup>58</sup> Si veda in particolare la legge della Regione Lombardia (L.R. 23 ottobre 2008, n. 27, “Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale”).



#### 4. Dalla teoria alla pratica della gestione

##### 4.1 Il contributo delle scienze manageriali

Se le questioni sopra citate non trovano adeguata e completa soluzione sul piano normativo, è opportuno approcciarle su quello gestionale, che offre spazi di intervento non ancora sufficientemente esplorati. Ancora scarso, infatti, è il contributo che le scienze manageriali hanno ad oggi fornito sull'argomento, nonostante la loro possibile utilità nel definire sistemi di *governance* che coniughino bisogni e obiettivi diversi in un'ottica integrata e sostenibile, prima ancora che ai fini del marketing territoriale.

Passando dalla teoria alla pratica della gestione, indipendentemente dai riconoscimenti UNESCO o nonostante le criticità emerse nel campo delle discipline antropologiche relativamente ai processi di patrimonializzazione<sup>59</sup>, reificazione e *commoditization* del patrimonio<sup>60</sup>, non si può prescindere dalla necessità di garantire la sostenibilità delle politiche e delle azioni volte alla valorizzazione del patrimonio intangibile nelle sue diverse dimensioni – ambientale, sociale ed economica. Basti pensare che anche per il patrimonio culturale tangibile l'UNESCO ha previsto piani di gestione e misure di intervento recepiti in Italia con la L. 20 febbraio 2006, n. 77<sup>61</sup>.

Pur muovendo verso il superamento della dicotomia tra tangibile e intangibile, occorre dunque tener presenti le specificità del patrimonio culturale intangibile<sup>62</sup>. Una maggiore attenzione alle questioni connesse alla sua valorizzazione si trova negli studi sul turismo culturale e sull'*heritage tourism*<sup>63</sup>. Intrecciando istanze antropologiche ed economico-gestionali<sup>64</sup>, una delle principali *issues* affrontate è quella della “messa in scena” dell'autenticità (*staged authenticity*)

<sup>59</sup> Palumbo 2013.

<sup>60</sup> Bindi 2013b.

<sup>61</sup> L. 20 febbraio 2006, n. 77, “Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella ‘lista del patrimonio mondiale’, posti sotto la tutela dell’UNESCO”. I piani di gestione, finalizzati ad «assicurare la conservazione dei siti italiani UNESCO e creare le condizioni per la loro valorizzazione» (art. 3, c. 1), «definiscono le priorità di intervento e le relative modalità attuative, nonché le azioni esperibili per reperire le risorse pubbliche e private necessarie [...], oltre che le opportune forme di collegamento con programmi o strumenti normativi che perseguano finalità complementari, tra i quali quelli disciplinanti i sistemi turistici locali e i piani relativi alle aree protette» (art. 3, c. 2). Le misure di sostegno sono finalizzate: allo studio delle specifiche problematiche storico-culturali, ambientali e tecnico-scientifiche relative ai siti italiani UNESCO; alla predisposizione di servizi di assistenza culturale e di ospitalità per il pubblico, nonché di servizi di pulizia, raccolta rifiuti, controllo e sicurezza; alla realizzazione di aree di sosta e sistemi di mobilità e alla diffusione e alla valorizzazione della conoscenza dei siti italiani UNESCO nell'ambito delle istituzioni scolastiche (art. 4, c. 1).

<sup>62</sup> Andrews *et al.* 2007.

<sup>63</sup> Cfr. Garrod, Fyall 2000; Du Cros 2001; Timothy, Boyd 2003; Richards 2007; McKercher, Du Cros 2008; UNWTO 2012.

<sup>64</sup> Si veda tra gli altri il numero monografico della rivista «Voci» (Bindi 2013a), dedicato al tema del rapporto tra patrimonio culturale, turismo e mercato.



a fini turistici<sup>65</sup>, a cui si collegano le problematiche concernenti l'impatto del turismo, soprattutto nella sua accezione di massa, sul patrimonio intangibile. In particolare, ai fini della salvaguardia dell'autenticità, l'analisi è volta a capire se molte iniziative possano essere considerate veri e propri esempi di rivitalizzazione o piuttosto un set di *performances* ad uso e consumo dei turisti<sup>66</sup>. In questo contesto, la letteratura sull'argomento ha riservato ampio spazio all'analisi della ricerca e della percezione dell'autenticità<sup>67</sup>, indagando, in un'ottica di marketing, i bisogni e le aspettative dei consumatori/turisti impegnati in una vera e propria *quest for original authenticity* soprattutto nell'ambito dell'*heritage tourism*, compresa la visita di parchi tematici e siti di interesse culturale<sup>68</sup>.

Per quanto riguarda i possibili interventi di carattere manageriale, invece, se in alcuni casi si è proposto di salvaguardare l'autenticità avvalendosi di veri e propri disciplinari<sup>69</sup>, uno dei principali nodi intorno ai quali si gioca la sostenibilità delle iniziative messe in atto sono il confronto e la collaborazione tra gli *stakeholders* coinvolti<sup>70</sup>, tra i quali un ruolo particolare è assegnato alle comunità locali. Nel contesto della promozione di processi partecipativi e di ibridazione tra tradizione e innovazione, oggetto di studio è stata poi la capacità di riutilizzare saperi tradizionali in attività artigianali, artistiche ed industriali contemporanee<sup>71</sup>.

Infine, nell'ottica dell'*accountability*, ci si pone il problema di come sostenere certe iniziative attraverso il finanziamento pubblico. A tal riguardo, molto gioverebbe ricorrere a criteri ed indicatori che consentano di far fronte al rischio di un relativismo che sotto al cappello del "patrimonio culturale immateriale" sostenga operazioni discutibili: la retorica della partecipazione non è infatti estranea a comportamenti opportunistici riconducibili alla teoria dell'agenzia che potrebbero erodere le risorse necessarie alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale in favore di progetti non sostenibili nel lungo periodo<sup>72</sup>. Nella migliore delle ipotesi il rischio è quello di nascondere dietro la maschera della valorizzazione del patrimonio culturale immateriale «attività pre-esistenti soprattutto di carattere turistico promozionale che

<sup>65</sup> Questo filone di studi, inaugurato da MacCannell (1973), ha conosciuto un ampio sviluppo nell'ambito dell'antropologia, della sociologia e del marketing del turismo. Per un'analisi del concetto di autenticità in ambito turistico si veda: Chhabra 2012.

<sup>66</sup> Goldoni 2012.

<sup>67</sup> Pine, Gilmore 2007. Volendo evitare una trattazione corriva non si entra qui nel merito di un tema che è oggi al centro dell'attenzione di molti studi di marketing e *consumer behaviour* riferibili non solo all'ambito culturale.

<sup>68</sup> Per il patrimonio immateriale si veda, ad esempio, il caso dei Flora Macdonald Scottish Highland Games che hanno luogo in North Carolina, lontano dal luogo di origine della tradizione culturale. Cfr. Chhabra *et al.* 2003.

<sup>69</sup> Tra i contributi più recenti, per le sagre, si veda ad esempio: Cavicchi *et al.* 2014.

<sup>70</sup> Robinson 1999; Aas *et al.* 2005.

<sup>71</sup> Cfr. Calcagno 2012.

<sup>72</sup> Cfr. Montella 2009.

vengono rinominate e offerte al mercato dei *tour operator* come qualcosa di nuovo»<sup>73</sup>.

Gli ecomusei, in virtù della loro attenzione «ai processi di riscoperta e rivalutazione della dimensione locale e delle componenti sia materiali sia immateriali alla radice dell'identità dei luoghi, intesi quali patrimonio diffuso e bene da salvaguardare e valorizzare mediante la partecipazione attiva degli abitanti»<sup>74</sup>, ci forniscono qualche utile spunto di riflessione proprio in questa direzione.

#### 4.2 *Il caso degli ecomusei*

Gli ecomusei, concretizzazione esemplare dell'«immateriale che “vive” nella materialità»<sup>75</sup>, costituiscono un esempio di raccordo tra tangibile e intangibile, nonché un utile banco di prova per testare l'efficacia delle strategie volte alla valorizzazione del patrimonio culturale in un'ottica *bottom up*. Da un lato, infatti, il patrimonio culturale su cui si innestano molti progetti ecomuseali ha una rilevanza di carattere demoetnoantropologico riconducibile proprio alle «espressioni di identità culturale collettiva», richiamate in Italia all'art. 7-*bis* del Codice, da cui derivano sia testimonianze materiali aventi valore di civiltà sia produzioni locali contemporanee. Dall'altro, i progetti di «microeconomie di mercato portate avanti con tenacia»<sup>76</sup> dagli ecomusei sono considerati anche dagli antropologi esempi di buone pratiche capaci di promuovere lo sviluppo economico del territorio, in maniera rispettosa sia dell'ambiente sia della cultura del luogo, grazie soprattutto al coinvolgimento delle comunità locali<sup>77</sup>.

Coniato in Francia agli inizi degli anni Settanta da Hughes de Varine<sup>78</sup> per costruire una nuova tipologia di musei che promuovesse la conoscenza e la difesa dell'ambiente in cui l'uomo vive<sup>79</sup>, il termine “ecomuseo” sta oggi ad indicare una «pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio culturale materiale ed immateriale, elaborata e sviluppata da un soggetto organizzato, espressione di una comunità locale nella prospettiva dello sviluppo sostenibile»<sup>80</sup>. Nell'ecomuseo, dunque, il rapporto del patrimonio con il territorio e la popolazione assume

<sup>73</sup> Tucci 2013, p. 188.

<sup>74</sup> Reina 2014b, p. 24.

<sup>75</sup> Tamma 2010.

<sup>76</sup> Tucci 2013, p. 189.

<sup>77</sup> Stefano 2012.

<sup>78</sup> L'origine del termine si fa risalire al 1971, in occasione di una colazione di lavoro tra Hughes de Varine, all'epoca direttore dell'ICOM, Georges-Henri Rivière, ex direttore e consigliere permanente dell'ICOM, e Serge Antoine, consigliere del ministro francese dell'Ambiente.

<sup>79</sup> De Varine 2005, pp. 241-273.

<sup>80</sup> Definizione proposta dagli operatori in occasione del Coordinamento Nazionale tenutosi a Torino nel 2009.

un carattere essenziale ed organico, di preciso orientamento per l'attività<sup>81</sup>, tanto che lo stesso De Varine, dopo aver sviluppato una teoria dell'ecomuseo comunitario, ammette di avere avuto a lungo rimpianti per la scelta di questo termine, al quale avrebbe preferito la formula "museo comunitario"<sup>82</sup>.

Tra i metodi per promuovere e attuare la partecipazione della popolazione locale da segnalare è la mappa di comunità:

uno strumento con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni. Evidenzia il modo con cui la comunità locale vede, percepisce, attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale e a come vorrebbe che fosse in futuro. Consiste in una rappresentazione cartografica o in un qualsiasi altro prodotto od elaborato in cui la comunità si può identificare<sup>83</sup>.

Pur lasciando da parte la valutazione dell'efficacia del termine "ecomuseo", è opportuno riflettere sui molteplici esiti a cui la nozione sfuggente di "pratica partecipata" che lo contraddistingue può condurre, soprattutto se non adeguatamente disciplinata. All'origine degli ecomusei, infatti, non stanno delle norme, «che obbligano o proibiscono qualcosa», ma un patto, ovvero «un accordo non scritto e generalmente condiviso»<sup>84</sup>.

Dagli anni Settanta ad oggi a livello internazionale sotto l'etichetta ecomuseale sono state così sperimentate formule molto diverse, con tentativi di distinzione e definizione<sup>85</sup> che, in mancanza di adeguati riferimenti normativi o scientifici, risultano più vicini a sovrastrutture continuamente modificabili piuttosto che a categorie utili alla conoscenza, comprensione e gestione del fenomeno. Se non si vuol fare del concetto un contenitore vuoto da riempire di volta in volta con l'ultima possibile declinazione dell'ecomuseo, è allora opportuno riflettere sulle questioni che emergono dall'analisi di alcune esperienze italiane.

Considerando che, a differenza del museo, l'ecomuseo non è una struttura permanente né un istituto, la sua progettazione e realizzazione non può prescindere dal confronto con tutte le politiche di valorizzazione del territorio e delle sue risorse, al fine di capire quando un determinato percorso risponda ai requisiti ecomuseali.

A quest'esigenza, in assenza di un coordinamento a livello nazionale, come per il patrimonio immateriale, in Italia ha cercato di far fronte la normativa regionale. A tal riguardo, come è stato già rilevato<sup>86</sup>, va segnalata una differenza

<sup>81</sup> Bravo, Tucci 2006, p. 64.

<sup>82</sup> De Varine 2014, p. 11.

<sup>83</sup> <<http://www.mappadicomunita.it/>>, 30.01.2015. L'idea delle Parish Maps come strumento per coinvolgere le comunità locali nasce in Inghilterra nel 1987 (Reina 2014b, pp. 60-61).

<sup>84</sup> <<http://www.ecomusei.net/che-cose-un-ecomuseo/>>, 30.01.2015.

<sup>85</sup> Maggi e Falletti (2000, pp. 25-26) distinguono l'ecomuseo di microstoria, l'ombrello ecomuseale, il villaggio-museo e l'antenna ecomuseale.

<sup>86</sup> Reina 2014b, pp. 77-80.

tra le prime leggi sul tema, risalenti agli anni Novanta, rivolte ad un generale riconoscimento del patrimonio culturale di un determinato territorio, e quelle più recenti, successive alla seconda metà degli anni Duemila, sempre più attente ai temi della sostenibilità e della partecipazione della comunità locale.

L'obiettivo principale di tali leggi è stato quello di gestire i finanziamenti agli ecomusei, con una serie di lacune ancora da colmare. Il rischio è che la costituzione degli ecomusei in alcuni casi sia solo un pretesto per avere accesso ai finanziamenti al fine di poter realizzare attività pre-esistenti e che trovano la ragion d'essere anche al di fuori degli ecomusei.

Accanto alle mappe di comunità sarebbe allora opportuno definire chiaramente gli scopi delle attività poste in essere e i risultati attesi, strategie e modalità di intervento, nonché strumenti operativi e criteri di valutazione, se non si vuole che percorsi partecipati anche di notevole interesse diventino progetti a breve scadenza. Obiettivo prioritario è la definizione delle risorse umane e finanziarie, degli strumenti e dei processi necessari a garantire a determinati progetti di sviluppo locale la sostenibilità nel lungo periodo.

Tra le sfide, solo in parte affrontate dai criteri di accreditamento a livello regionale, centrale è la necessità di individuare:

- gli «indicatori secondo i quali “stabilire” se una realtà culturale possa dirsi ecomuseale o meno»<sup>87</sup>;
- i requisiti minimi di funzionamento e gli standard obiettivo sulla base dei quali valutare le *performances* ecomuseali;
- le linee guida per la gestione dello sviluppo degli ecomusei nel tempo;
- i conseguenti criteri di sostegno finanziario pubblico, basati sul sistema del co-finanziamento e su verifiche sia *ex ante*, circa la corrispondenza tra il contributo pubblico e la sua finalizzazione, sia *ex post*, relative al rispetto della destinazione del contributo ricevuto, al valore creato e all'impiego efficiente del sussidio concesso<sup>88</sup>.

A questo, se non si vuole che l'ecomuseo diventi un'etichetta vuota di senso, sarebbe opportuno accostare anche una più attenta riflessione sulle figure professionali e sui percorsi formativi necessari alla gestione. Senza nulla togliere alla partecipazione della comunità, infatti, è indubbio che molte delle attività da porre in essere, ancorché poggianti su istanze di tipo *bottom up*, necessitino di specifiche competenze professionali di cui dotarsi.

Considerando il percorso avviato da alcune regioni, muove in questa direzione il sistema di riconoscimento regionale lombardo, che si avvale del metodo dell'autovalutazione<sup>89</sup>. Ricalcando il modello dell'autovalutazione

<sup>87</sup> Gavinelli 2012, p. 19.

<sup>88</sup> Creaco 2014, p. 111.

<sup>89</sup> D.G.R. 11 dicembre 2009, n. 8/10762, “Requisiti minimi per il riconoscimento degli ecomusei in Lombardia e relazione sullo stato di attuazione della L.R. 13/2007”, <<http://www.cultura.regione.lombardia.it/shared/ccurl/739/746/nuovi%20criteri%20riconoscimento.pdf>>, 30.01.2015.

previsto per i musei-istituti vengono fissati 15 requisiti distinti per 5 ambiti: status giuridico; area territoriale e patrimonio; rapporti con la popolazione; attività, personale e servizi; programma pluriennale. Tra questi, in risposta alle criticità sopra segnalate, ricordiamo che l'ecomuseo deve: dotarsi di un regolamento che dettagli la natura di organismo permanente e senza scopo di lucro e le modalità di reperimento delle risorse finanziarie, strumentali e umane di cui si avvale (*requisito minimo 2*); disporre di una sede istituzionale (*requisito minimo 3*) e di una struttura che funzioni come centro di documentazione e/o di interpretazione, coordinamento e di informazione (*requisito minimo 12*); fare riferimento ad una precisa area territoriale (*requisito minimo 5*); indicare le modalità di coinvolgimento e partecipazione al progetto ecomuseale della popolazione locale (*requisito minimo 7*), degli enti locali (*requisito minimo 8*), delle associazioni di volontariato e degli istituti culturali ed educativi presenti sul territorio (*requisito minimo 9*), dei soggetti preposti allo sviluppo economico locale e degli operatori economico-produttivi e turistici (*requisito minimo 10*); garantire la presenza di un esperto, con funzioni di coordinatore/referente (*requisito minimo 13*) e di risorse umane, anche su basi volontarie, che lo assistano nello sviluppo delle sue attività e nella gestione delle strutture (*requisito minimo 14*), e fornire un programma triennale (*requisito 15*).

La regione Lombardia, al pari del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, prevede, inoltre, «un sistema di finanziamento fondato su sussidi di co-finanziamento, il cui obiettivo fondamentale è quello di indurre i gestori degli ecomusei a considerare il sostegno pubblico nel suo reale intento, ossia un supporto al conseguimento dei fini istituzionali»<sup>90</sup>. In particolare, la Regione sostiene i progetti degli ecomusei coprendone al massimo il 50% dei costi: spetta agli ecomusei e alle comunità locali recuperare i restanti finanziamenti, con risorse proprie o di altri partner pubblici e privati<sup>91</sup>.

In questo quadro il ruolo delle risorse umane è essenziale, e insufficiente e inadeguato l'esclusivo ricorso al volontariato, come dimostra tra le molte esperienze italiane il caso dell'ecomuseo urbano di Torino. Nato dalla necessità di coordinare le molteplici iniziative sorte dal basso, valorizzando i materiali raccolti dalle associazioni cittadine, l'attuale crisi e il declino dell'ecomuseo urbano è riconducibile al «tappo istituzionale»<sup>92</sup>, dipendente dalla mancanza di soldi e di personale: come sostiene Jallà, al pari di «ogni altro tipo di museo e di organizzazione il fattore determinante è il capitale umano, le persone. Il volontariato non basta: oltre agli «attori patrimoniali» ci vogliono degli «agenti» qualificati (de Varine, 2005): degli «animatori» esperti»<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> Creaco 2014, p. 110.

<sup>91</sup> Garlandini 2014, p. 97.

<sup>92</sup> Jallà 2014, p. 125.

<sup>93</sup> Ivi, p. 126.

Affinché le scienze manageriali possano fornire un reale e utile contributo alla gestione del patrimonio culturale, nelle sue componenti materiali e immateriali, una più accurata valutazione e definizione dei criteri e dei requisiti qui richiamati ci sembra tutt'altro che marginale e da ricollocare a monte di ogni analisi del fenomeno ecomuseale a livello nazionale e internazionale. Senza temere il rischio di una possibile burocratizzazione di un processo spontaneo, molto gioverebbe, e soprattutto agli amministratori locali, poter capire, avvalendosi di studi di fattibilità e *business plan*, se e quando ci sono i presupposti per poter realizzare un ecomuseo, se quella ecomuseale è la strategia di valorizzazione più adeguata allo sviluppo del territorio e quale il valore aggiunto che potrebbe apportare rispetto ad altre tipologie di intervento. Un aiuto non trascurabile verrebbe inoltre fornito alle regioni che si apprestano a legiferare sul tema<sup>94</sup> o a rivedere la normativa vigente, soprattutto ai fini del governo delle attività di valorizzazione e della gestione dei sussidi pubblici.

Ad oggi, invece, sembra che il possibile contributo delle discipline economico-gestionali sia relegato a posizioni marginali, finanche ancillari, quando ridotto all'imbellettamento in chiave esperienziale di iniziative già esistenti al fine di renderle più appetibili a nuove categorie di turisti *in search for authenticity*. Se si vogliono promuovere interventi di reale *empowerment* è, però, giunto il momento che al centro dei processi di sviluppo locale si ponga l'innovazione della gestione del patrimonio culturale, sia materiale che immateriale.

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Aas C., Ladkin A., Fletcher J. (2005), *Stakeholder collaboration and heritage management*, «Annals of Tourism Research», 32, n. 1, pp. 28-48.
- Aikawa-Faure N. (2009), *From the Proclamation of Masterpieces to the Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage*, in Smith, Akagawa 2009, pp. 13-44.
- Andrews C., Viejo-Rose D., Baillie B., Morris B. (2007), *Conference Report: Tangible-Intangible Cultural Heritage: A Sustainable Dichotomy? The 7<sup>th</sup> Annual Cambridge Heritage Seminar*, «International Journal of Intangible Heritage», 2, pp. 123-129.
- Ballacchino K. (2013), *Mettere in valore una comunità in "questua". Patrimonio immateriale e cortocircuiti glocali*, «Voci. Annuale di Scienze Umane», X, pp. 21-35.

<sup>94</sup> Si veda il caso della regione Marche, in cui sono in discussione due proposte di legge: p.d.l. n. 379 a iniziativa dei Consiglieri Cardogna, Binci, Malaspina, Marinelli, Ciriaci, Eusebi, Bucciarelli, D'Anna, Ricci, Camela, Massi, Pieroni, Latini, presentata in data 6 dicembre 2013, "Istituzione, disciplina e promozione degli ecomusei di interesse regionale" e p.d.l. n. 390 a iniziativa del Consigliere Sciapichetti, presentata in data 27 gennaio 2014, "Promozione e disciplina degli ecomusei".

- Barbati C., Cammelli M., Sciullo G., a cura di (2011), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Bologna: Il Mulino.
- Barrios Iñiguez E. (2002), *Del folklore a la identidad. La cultura tradicional y popular: protección del patrimonio cultural intangible*, Oruro: edición del autor.
- Bartolini A. (2014), *L'immaterialità dei beni culturali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Beni Culturali nel Bilancio Sociale di Impresa* (2005), Pisa: Associazione Amici della Scuola Normale Superiore.
- Bindi L., a cura di (2013a), *Alla fiera delle identità. Patrimoni culturali, turismo, mercati*, «Voci. Annuale di Scienze umane», X.
- Bindi L. (2013b), *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, «Voci. Annuale di Scienze Umane», X, pp. 36-48.
- Black G. (2012), *Transforming Museums in the Twenty-first Century*, Abingdon: Routledge.
- Blake J. (2009), *UNESCO's 2003 Convention on Intangible Cultural Heritage: the implication of community involvement in 'safeguarding'*, in Smith, Akagawa 2009, pp. 45-73.
- Bortolotto C., a cura di (2008a), *Il patrimonio immateriale secondo l'UNESCO: analisi e prospettive*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato.
- Bortolotto C. (2008b), *Introduzione. Il processo di definizione del concetto di "patrimonio culturale immateriale". Elementi per una riflessione*, in Bortolotto 2008a, pp. 7-48.
- Bortolotto C. (2012), *Gli inventari del patrimonio culturale intangibile – quale "partecipazione" per quali "comunità"?*, in Scovazzi et al. 2012, pp. 75-91.
- Bravo G.L., Tucci R. (2006), *I beni culturali demotnoantropologici*, Roma: Carocci.
- Caforio G. (2014), *La tutela delle tipicità appartenenti alla pubblica amministrazione*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Calcagno M. (2012), *Safeguarding the intangibles through innovation*, in Scovazzi et al. 2012, pp. 301-317.
- Casini L. (2014), *"Noli me tangere": i beni culturali tra materialità e immaterialità*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Castilla A. (2010), *El museo en escena: política y cultura en América Latina*, Buenos Aires: Paidós, Fundación TyPA.
- Cattaneo M. (2013), *Brigantaggio e patrimonio culturale. Una riflessione su alcune recenti tendenze museali e turistiche*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 8, pp. 159-173.
- Cavicchi A., Santini C., Belletti E. (2013), *Preserving the authenticity of food and wine festivals: the case of Italy*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 8, pp. 251-271.



- Chhabra D., Healy R. Sills E. (2003), *Staged Authenticity and Heritage Tourism*, «Annals of Tourism Research», 30, n. 3, pp. 702-719.
- Chhabra D. (2012), *Authenticity of the Objectively Authentic*, «Annals of Tourism Research», 39, n. 1, pp. 499-502.
- Clemente P., Mugnaini F. (2001), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma: Carocci.
- Creaco S. (2014), *Note sull'economia e la finanza degli ecomusei*, in Reina 2014a, pp. 101-114.
- De Varine H. (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bolgona: Clueb.
- De Varine (2014), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, in Reina 2014a, pp. 7-19.
- Du Cros H. (2001), *A New Model to Assist in Planning for Sustainable Cultural Heritage Tourism*, «International Journal of Tourism Research», 3, pp. 165-170.
- Dugato M. (2014), *Strumenti giuridici per la valorizzazione dei beni culturali immateriali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Fantini S. (2014), *Beni culturali e valorizzazione della componente immateriale*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Galli C. (2014), *I toponimi, tra tutele, volgarizzazione e diritti consolidati*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Garlandini A. (2014), *Musei ed ecomusei di fronte alla globalizzazione e alla crisi. Nuovi istituti per nuove sfide*, in Reina 2014a, pp. 89-100.
- Garrod B., Fyall A. (2000), *Managing Heritage Tourism*, «Annals of Tourism Research», 27, n. 3, pp. 682-708.
- Gasparini L. (2014), *Il patrimonio culturale immateriale. Riflessioni per un rinnovamento della teoria e della pratica sui beni culturali*, Milano: Vita e Pensiero.
- Gavinelli L. (2012), *Territorio, networking e management come dimensioni di analisi per le decisioni degli ecomusei italiani*, Padova: Cedam.
- Giannini M.S. (1976), *I beni culturali*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXVI, n. 1, pp. 3-38.
- Goldoni (2012), *Cultural Responsibility*, in Scovazzi *et al.* 2012, pp. 319-326.
- Gualdani A. (2014), *I beni culturali immateriali: ancora senza ali?*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- ICOM (2007), *ICOM Statutes*, <[http://icom.museum/fileadmin/user\\_upload/pdf/Statuts/statutes\\_eng.pdf](http://icom.museum/fileadmin/user_upload/pdf/Statuts/statutes_eng.pdf)>, 30.01.2015.
- Jallà D. (2014), *Ecomusei urbani*, in Reina 2014a, pp. 115-130.
- Kearney A. (2009), *Intangible cultural heritage: global awareness and local interest*, in Smith, Akagawa 2009, pp. 209-225.
- Lamberti C. (2014), *Ma esistono i beni culturali immateriali?* (in margine al Convegno di Assisi sui beni culturali immateriali), «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.



- MacCannell D. (1973), *Staged Authenticity: The Arrangement of Social Space in Tourist Settings*, «American Journal of Sociology», 79, n. 3, pp. 589-603.
- Maggi M., Falletti V. (2000), *Gli ecomusei. Che cosa sono cosa potrebbero diventare*, Torino: Ires Piemonte.
- Manfredi G. (2014), *Le sponsorizzazioni dei beni culturali e il mercato*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Mariotti L. (2008), *Prospettive italiane della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Ipotesi di analisi tra antropologia e norme giuridiche*, in Bortolotto 2008a, pp. 67-83.
- Mariotti L. (2013), *La Convenzione sul patrimonio intangibile e i suoi criteri tra valorizzazione, tutela e protezione*, «Voci. Annuale di Scienze Umane», X, pp. 88-97.
- McKercher B., du Cros H. (2002), *Cultural Tourism. The Partnership Between Tourism and Cultural Heritage Management*, New York and London: Routledge.
- Mingote Caldéron J.L., coordinador (2013), *Patrimonio inmaterial, museos y sociedad. Balances y perspectivas de futuro*, Madrid: Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, Secretaría General Técnica, Subdirección General de Documentación y Publicaciones.
- Montella M. (2009), *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Milano: Electa.
- Montella M. (2012), *Valore culturale*, in *Patrimonio culturale e creazione di valore. Verso nuovi percorsi*, a cura di G.M. Golinelli, Padova: Cedam, pp. 3-70.
- Montella M., Dragoni P., a cura di (2010), *Musei e valorizzazione dei beni culturali. Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Bologna: Clueb.
- Morbidelli G. (2014), *Il valore immateriale dei beni culturali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Musées et patrimoine immatériel* (2004), «Nouvelles de l'ICOM», n. 4, <<http://icom.museum/media/magazine-les-nouvelles-de-licom/les-nouvelles-de-licom-2004-no4/L/2/>>, 30.01.2015.
- Palumbo B. (2013), *A carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione"*, «Voci. Annuale di Scienze umane», X, pp. 123-152.
- Pine II B.J., Gilmore J.H. (2007), *Authenticity: What consumers really want*, Boston: Harvard Business School Press.
- Reina G., a cura di (2014a), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Venezia: Marsilio.
- Reina G. (2014b), *L'ecomuseo fra territorio e comunità*, in Reina 2014a, pp. 20-88.
- Richards G. (2007), *Cultural Tourism. Global and Local Perspectives*, Binghamton: The Haworth Hospitality Press.

- Robinson M. (1999), *Collaboration and Cultural Consent: Refocusing Sustainable Tourism*, «Journal of Sustainable Tourism», 7, n. 3-4, pp. 379-397.
- Scott C.A., edited by (2013), *Museums and Public Value. Creating Sustainable Futures*, Farnham: Ashgate.
- Scovazzi T. (2012), *La convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile*, in Scovazzi et al. 2012, pp. 3-27.
- Scovazzi T., Ubertazzi B., Zagato L. (2012), *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, Milano: Giuffrè.
- Severini G. (2000), *La nozione di bene culturale e le tipologie di beni culturali*, in *Il testo unico sui beni culturali e ambientali (D.Lgs. 29 ottobre 1999 n. 490). Analisi sistematica e lezioni*, a cura di G. Caia, Milano: Giuffrè, pp. 1-19.
- Severini G. (2012), *Commento agli artt.1-2*, in *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, a cura di M.A. Sandulli, Milano: Giuffrè, pp. 3-36.
- Severini G. (2014), *Immaterialità dei beni culturali?*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- Smith L., Agakawa N. (2009), *Intangible Heritage*, Abingdon: Routledge.
- Stefano M.L. (2012), *Reconfiguring the Framework: Adopting an Ecomuseological Approach for Safeguarding Intangible Cultural Heritage*, in *Safeguarding Intangible Cultural Heritage*, edited by M.L. Stefano, P. Davis, G. Corsane, Woodbridge: The Boydell Press, pp. 223-238.
- Tamma M. (2010), *Prodotti culturali e territori: l'immateriale che "vive" nella materialità*, «Sinergie», n. 82, pp. 27-46.
- Timothy D.J., Boyd S.W. (2003), *Heritage Tourism*, Upper Saddle River: Pearson.
- Tosco C. (2014), *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Tucci R. (2013), *Beni culturali immateriali, patrimonio immateriale: qualche riflessione fra dicotomie, prassi, valorizzazione e sviluppo*, «Voci. Annale di Scienze Umane», X, pp. 183-189.
- Ungari F. (2014), *La sponsorizzazione dei beni culturali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, gennaio-aprile.
- UNWTO (2012), *Tourism and intangible cultural heritage*, Madrid: World Tourism Organization.
- Urbinati S. (2012), *Considerazioni sul ruolo di "comunità, gruppi e, in alcuni casi, individui" nell'applicazione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile*, in Scovazzi et al. 2012, pp. 51-73.
- Varaldo R. (2014), *La nuova partita dell'innovazione. Il futuro dell'industria in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Vecco M. (2007), *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Milano: FrancoAngeli.

- Vecco M. (2010), *A definition of cultural heritage: From the tangible to the intangible*, «Journal of Cultural Heritage», n. 11, pp. 321-324.
- Views and Visions of the Intangible* (2004), «Museum International», n. 221-222, <[http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL\\_ID=21739&URL\\_DO=DO\\_TOPIC&URL\\_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=21739&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)>, 30.01.2015.
- Vitale C. (2010), *La fruizione del patrimonio culturale nell'ordinamento internazionale ed europeo*, in *I beni culturali e la globalizzazione*, a cura di L. Casini, Bologna: Il Mulino, pp. 171-197.
- Zan L., a cura di (2014), *La gestione del patrimonio culturale. Una prospettiva internazionale*, Bologna: Il Mulino.

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**  
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**Direttore / Editor**  
Massimo Montella

*Texts by*

Daniel Alejandro Capano, Marco Carmello,  
Gennaro Carotenuto, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,  
Daniel Clemente Del Percio, Patrizia Dragoni, Alejandro Patat,  
Amanda Salvioni, Claudia Fernández Speier, Lucia Strappini,  
Luis Eduardo Tosoni, Luciana Zollo.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

**eum** edizioni università di macerata

ISSN 2039-2362

